

diverse nella lingua dei gatti, perchè il loro linguaggio è certamente una lingua, usando sempre lo stesso suono per esprimere la stessa cosa <sup>(1)</sup>. E diceva ancora, nel maggio dello stesso anno, di lavorare alla *Storia dei gatti*, che l'avrebbe rialzato nella reputazione del pubblico. Nei gatti, la poligamia è permessa da tempo immemorabile; l'accoppiamento è proibito durante la gravidanza, ma non durante l'allattamento dei piccini; il che prova che si può aver da fare con una nutrice, nonostante il parere di Jamblicus, di Azorius, di Sánchez, gesuiti che tutti sostengono il contrario. Gli onori della galanteria dei gatti e l'omaggio dovuto alle signore consistono nel ceder loro il passo e farle procedere innanzi in modo che la coda della gatta deve, di tanto in tanto, battere leggermente il muso del gatto: donde si conclude che, invece di dare il braccio alle signore, noi dovremmo... Inoltre, le signore dovrebbero rivoltarsi e soffiarsi sul viso; e d'ora in poi, per suo conto, egli farà la sua corte solo secondo questi principii <sup>(2)</sup>.

Ma l'ultima parola, alcuni anni dopo, sull'argomento è un sospiro doloroso in una lettera alla signora di Belsunce, figlia della D'Epinaÿ: «N'exigez pas de moi une longue lettre; peut-on écrire lorsqu'on a perdu sa chatte?» <sup>(3)</sup>.

## XI

## L'ABATE CASTI.

Sul Casti vi ha contrasto di giudizio tra italiani e stranieri, questi a lui favorevoli, benevoli e sorridenti quanto gli italiani severi e sprezzanti. Si può vedere, tra i primi, anche il Landau nella sua bene informata e coscienziosa storia della letteratura italiana nel settecento <sup>(4)</sup>; e aggiungerò che anche di recente, tra i molti inglesi e americani dei quali mi è accaduto di ricevere visite, qualcuno ne ho trovato, cultore di letteratura italiana, che mi ha riparlato con predilezione del Casti, che ora quasi nessuno tra noi legge o, certo, nessuno loda. Gli stra-

(1) Lettera del 21 marzo '72 (II, 42-43).

(2) Lettera del 30 maggio '72 (II, 80).

(3) Lettera del 18 luglio '77 (II, 522).

(4) *Geschichte der italiänischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert* (Wien, Felber, 1899), pp. 669-77.

nieri, senza dubbio, lodano come poesia ciò che o, come le novelle di lui, li diverte, o che, come gli *Animali parlanti*, suscita il loro consenso per le cose vere e giuste che vi si dicono in fatto di politica e di morale; ed essi confondono facilmente quel che si fa leggere volentieri, e quel che è stuzzicante, con quel che è bello. Anche Volfrango Goethe diceva di una novella del Casti, letta in Roma, che « non era molto decente ma straordinariamente bella »<sup>(1)</sup>; dove non bisogna dimenticare che il Goethe era il meno pedante e il più aperto degli uomini, molto comprensivo e molto indulgente, e che lesse e assai ammirò e onorò di un lungo articolo persino la *Cicceide legittima* dell'umbro Lazzarelli, ossia i quattrocento e più sonetti e altri componimenti che tutti terminano con una stessa parola schernitrice, giudicandoli forniti di « umorismo inesauribile e di valore poetico ». D'altra parte, non può negarsi che sull'atteggiamento degli italiani ebbe gran peso il violento sonetto del Parini contro il Casti, e poi il basso loco in cui furono cacciati i settecenteschi poeti di corte. Ma, moralmente, il Casti stì di sopra del Metastasio che non avrebbe neppure osato pensare i giudizi politici che l'altro pensò e disse, dando prova di senno e di acume. Per es., dell'imperatore Giuseppe II il Casti biasimò il « troppo precipitato dispotico governo e la mal concepita e mal diretta politica, che lasciarono l'Austria smembrata, tumultuante e avvolta in una disastrosa arbitraria guerra »<sup>(2)</sup>; ed approvò invece la dichiarazione di Leopoldo II ai fiamminghi giudicandola « magnanima e di profonda saviezza e filosofica moderazione » e deprecando che il « vile frasario dell'adulazione » ne scemasse il pregio col darle nome di atto di clemenza, « vocabolo di cui fa sovente abuso anche il più deciso dispotismo », quando quella era stata un atto di sincerità e verità, raro nei principi<sup>(3)</sup>. Anche la sua vita di poeta di corte appare assai più dignitosa che non fu di altri, non escluso neppur qui il Metastasio; ed egli sentì il bene pubblico, e non senza commozione si rilegge il brindisi che, quasi ottantenne, indirizzò nel 1800 a un gruppo di esuli di ogni parte d'Italia in Francia, che, dopo Marengo, si apprestavano al ritorno in patria:

(1) *Italiänische Reise*, sotto la data del 17 luglio 1787.

(2) Lettera da Vienna, 20 aprile 1790 in CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, II, 363. Un inedito sonetto contro Giuseppe II, insieme con un altro antigesuitico del 1773 contro i « neri cosiddetti di Gesù », per l'abolizione della compagnia, sono stati pubblicati da C. PIERMATTEI, *G. B. Casti* (Torino, Paravia, 1907).

(3) Questa lettera è riferita dall'UGONI, *Let. ital. nella seconda metà del s. XVIII* (Milano, 1856-58), I, 189.

O esuli figli  
dell'itala terra,  
cui d'orrida guerra  
per mezzo ai perigli  
un primo bagliore  
di sorte migliore  
prepara il ritorno  
al patrio soggiorno;  
d'un vecchio poeta  
udite i ricordi:  
Volgete a una meta  
i passi concordi,  
e restin compressi  
nei liberi petti  
gli opposti interessi,  
i torbidi affetti;  
si svella dal cuore  
privato rancore...

Ma il vero motivo del poco o niun pregio in cui gli italiani tengono l'opera di questo scrittore, che pur fu scrittore europeo, è affatto letterario ed artistico: cioè che essi non danno il loro cuore a quel che è floscio e banale nella forma, senza forte nerbo e senza delicata fantasia. Gl'italiani lasciarono passare e tengono in conto il Berni, che aveva buon gusto nel verso, ma non sopportano i tanti berneschi, calascioneschi e improvvisatori. Gl'italiani accettano bensì il sensuale e il lascivo, ma quando si riveste della prosa del Boccaccio o del verso dell'Ariosto; e il Parini non disse bene quando credette di vedere nelle novelle del Casti «dell'infame Aretin tutto l'impasto», perchè proprio l'«impasto», nel senso artistico della parola, dell'Aretino, così delicato e fine e umano a volte nel suo dire, in esse manca. Della sua opera maggiore e più famosa, gli *Animali parlanti*, diè, sotto l'aspetto letterario, un'analisi e un giusto e definitivo giudizio il Foscolo<sup>(1)</sup>, dicendo che il Casti non «dipinge» ma piuttosto «descrive», che «troppo si ferma sopra il soggetto ed è raro che una sola sentenza di quelle sue dissertazioni rimate s'impronti nella memoria del leggitore», e che l'apparenza di vita gli viene da motivi occasionali e da allusioni, le quali, col cadere in dimenticanza, dopo un certo tempo non giovano più all'effetto.

(1) *Saggi di critica*, I, 138-48: cfr. anche *Prose letterarie*, IV, 55-6.

Anche i migliori luoghi del poema confermano questo giudizio, com'è il racconto della grandine e pioggia che imperversa furiosa sugli animali, i quali si ricoverano nelle grotte tra gran confusione e tumulto. Il re manda il gatto e lo scimmiotto a informarsi del perchè di quel subbuglio.

Che pioggia? — esclamò il Gatto, e gl'interruppe, —  
che grandine inventate, o menzogneri? —  
Le nostre groppe ancor bagnate e zuppe  
— risposer quei — se immaginati o veri  
sian gli accidenti e li racconti nostri,  
ed il grondante pelo, ve lo mostri. —  
— Come? — riprese il Gatto, — il re assicura  
esser bella giornata, e il vostro, o sciocchi,  
e l'ardir vostro un re smentir non cura? —  
E quei: — Ma piove... — È il Gatto: — O piova o fiocchi,  
oggi è bella giornata, il re l'ha detto,  
nè puote essere un re mai contradetto. —  
Indi rivolto ai sgherri suoi: — Su, presto —  
lor disse, — una dozzina di quest'empi  
legate e conduceteli in arresto. —  
Persuasi color da tali esempi:  
— Signor, — dicean con umili parole, —  
scusate, errammo, ci ha bagnati il sole.

E qui l'autore pigramente calca sull'apologo, commentando:

perchè so che alma schiava e mercenaria  
d'un idol coronato avanti all'ara,  
il vero e il giusto ad immolare impara;

e poi:

O Santa Verità, o tu del cielo  
primogenita figlia, e che qualora  
nuda te gli presenti e senza velo,  
il savio ed il filosofo ti adora...

e poi ancora:

Tu, sì, tu sola preseder dovresti  
degli Stati al governo e degli imperi...



- A. — Dunque, non m'ami?  
B. — Acciò ch'io v'ami, a voi  
tocca ispirarmi amor.  
A. — Il favor mio  
sopra di te discese  
come rugiada del mattin, che cade  
ad innaffiar le rose e i tulipani.  
B. — (*a Sandrino*)  
Che diavol dice?  
SANDRINO — (*a B.*) È stil dei gran sultani.  
B. — (*a S.*)  
Eh, ch'io non ho bisogno  
che rugiada m'innaffi.  
(*ad Acmet*)  
Grazie, Acmet, io ti rendo.

Così con dignitosa freddezza ella segna la distanza in cui deve stare nei rapporti con lei, ringraziandolo a fior di labbra del madrigale alla turca.

Ma quegli, tornando ai suoi modi spicci, le presenta un anello:

Prendi questo gioiello: amami e taci.

E Belisa, che ormai tiene su di lui la superiorità, passa dal rimbroto all'opera dell'educatrice:

- B. — Che rozzo modo è quello  
d'offrir doni a una giovine che s'ama?  
A. — Che far dunque dovrei?  
B. — Di buona grazia  
gentilmente convien pregarla pria  
e d'accettarlo e di scusar l'ardire;  
e femmine talora  
di sì buon cuor vi sono  
che fan l'onor fin d'accettare il dono.  
SANDR. —  
Che bizzarro cervel!  
B. — (*accarezzando Acmet*)  
Via, caro Turco,  
questa prima lezion mettete in pratica:  
fate l'offerta vostra.

E Acmet docilmente:

Questo gioiello d'accettar, Belisa,  
ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.  
B. — Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono.  
Bravo davvero! Da un Turco  
tanto non attendea: se seguirete  
a profittar così, farete in breve  
sotto la scuola mia  
un onore immortale alla Turchia.

E così, ridendo dentro di sé, e cantandogli sul muso un'arietta gnomica sul comportamento da tenere in amore, va via:

Se voi bramate  
il nostro amore,  
l'arte imparate  
di farvi amar.  
I vezzi teneri,  
i dolci modi,  
il tratto amabile  
sono quei nodi  
che il cuor ci possono  
incatenar.  
Con ruvido impero,  
con l'aspra favella,  
col ciglio severo,  
di giovine bella  
invan pretendete  
l'affetto acquistar.

*(a Sandrino, in disparte)*

Se ancor non l'intende,  
tu meglio, o Sandrino,  
a quel babbuino  
la scuola puoi far.

Il comando lo ha lei: lei che conosce gli uomini e sa come si faccia a smontarli e farli discendere dal loro grado, dal loro costume, dalla potenza che credono di possedere, quando sono così ingenui d'essersi innamorati di lei e la stimano facile loro preda, essi che sono già preda sua, con la quale, sicura di sé, può scherzare. Il turco di-

spotico resta tra sbalordito e ammirato, vede quel che gli accade, ma non trova in sè la difesa di sè, e confessa:

Sandrin, questa ragazza  
è impertinente e pazza; eppur l'istessa  
impertinenza sua, la sua pazzia  
ha una segreta incognita magia,  
che invita il mio desir, spinge il mio core:  
la vo' seguir...

S.

Seguitela, signore. —  
Va', stai concio: hai trovato un umor bello,  
che a buon partito ti porrà il cervello.

E quando il fratello della bizzarra Belisa, il re Teodoro, è condotto in carcere per debiti, e tutti quelli che gli stanno attorno procurano di consolarlo e di addolcirgli il carcere, la consolazione che gli viene da lei è, anche in ciò, di persona che conosce per lungo e per largo il mondo:

Sta' allegro, fratello:  
le leggi in favore  
son sempre di quello  
che solver non può!

Nel *Cublai* (che è ispirato alla storia di Pietro il grande), Memma, un'europea, sua favorita, lo domina con l'intento di far fortuna e poi lasciare lui e il barbaro paese. Il suo metodo è di dirgli in volto tutte le verità, anche le più a lui sgradevoli e offensive, rimproverarlo, spregiarlo, comandarlo e fargli fare per forza quel che non si risolve a fare con le buone. Eccolo sprofondato nel sonno su un canapè, e Memma vuole che si desti per concludere con lei certe faccende in corso; e perciò gli si pone accanto:

M. E dorme ancor? Cublai! Dèstati. Ohè!  
Finiamola una volta. —  
Non si muove nè ascolta:  
la cottura è solenne a quel ch'io veggio.

BORZONE (*marito di lei*)

Lasciam che dorma, acciò non faccia peggio.

M. Or vi rimedio. Oh! Su via, su, dico.

B. Non vuoi lasciarlo in pace?

M. No.

B. Ma perchè?

M. Perchè così mi piace.



XI. L'ABATE CASTI

43

Olà, Cublai!  
Scuotiti omai:  
dèstati, muoviti,  
lèvati su!  
Lascialo vivere.  
Chètati tu.  
Sorgi una volta  
e guardami, ascolta!

B.  
M.

*Cublai risponde, sonnacchioso, ed entra in dialogo con lei:*

M. Chi è là? che fu?  
C. Muoviti!  
M. Chètati!  
C. Alzati!  
C. Lasciami!  
B. Questo è ridicolo  
MEMMA (*scuotendo Cublai*)  
Lèvati, su!  
C. Memma, finiscila!  
B. Lascialo vivere.  
M. Chètati tu.  
C. Fèrmati, Memma.  
M. Non l'hai da vincere!  
C. Perdo la flemma!  
B. Scena più comica  
mài non vi fu.  
C. Memma, finiscila,  
corpo di Bacco!  
O che io  
or or t'ammacco.  
M. A chi? Asinaccio,  
brutto macacco!  
C. A chi?  
M. Sì, a te,  
di te non temo.  
C. Or lo vedrai.  
M. Sì, lo vedremo.  
B. Memma, che fai?  
C. Lascia quel piè.  
MEMMA (*traendolo*)  
Giù, briacone,  
dal canapè.  
C. Tienla, Borzone,  
o te l'accoppo

- B. Oh! questo è troppo  
M. Giù!  
C. Ferma!  
M. Giù!  
B. Per troppo ridere  
non posso più.  
C. Il piè mi storci.  
B. Che strani scorci!  
M. Giù!  
C. Casco.  
M. Schiatta!  
Giù!  
C. Casco.  
M. Giù! (*lo fa cadere dal canapè*)  
C. (*ridendo*) Ah! che gran matta!  
M. Ah! Te l'ho fatta.  
(*a tre*)  
Risa in tal guisa  
non farò più.  
C. Via, Memma, sii buonina.  
M. E tu...  
B. Via fate pace, e parliam d'altro.

Ma non inferiori a questi assalti fisici sono quelli morali. Essa informa Cublai di quel che fa il figlio di lui, il principe ereditario, e che da tutti è risaputo:

- C. E ignorarlo poss'io?  
M. Strano non trovo  
che ciò che tutti sanno, a te sia nuovo.  
Con tuon sì feroce,  
con guardo sì atroce,  
con quella figura  
che mette paura,  
coi burberi tuoi  
modacci cattivi,  
con cui tutti accogli,  
che sembra che vogli  
mangiarteli vivi,  
pretender tu puoi  
da un labbro sincero  
il vero ascoltar?

Simili figure di donne si affacciano nel piccolo melodramma: *Prima la musica e poi le parole*, con donna Eleonora, la cantante tragica, che canta il «grave serio» il «tragico sublime», e che s'impone e comanda al poeta e al maestro compositore con la sua gravità, la sua aria di protezione e degnazione; e a contrasto e compimento Tonina, la buffa chiassosa, irrompente, invadente, sconvolgente: le due si urtano dapprima con violenza, ma poi finiscono in buon accordo.

Nè è priva qua e là di riso a cuore aperto la *Congiura di Catilina*, con quel Cicerone che prepara e ripassa tra sè e sè la grande invettiva, la *Catilinaria*, che dovrà recitare in Senato, e che, quando si fa poi a recitarla, avendo dopo le prime parole emesso un grave: «Conciofossecosachè...»

Fino a quando, o Catilina,  
l'esterminio e la ruina  
contro noi mediterai?  
Fino a quando abuserai,  
con cotesta impertinenza,  
della nostra pazienza?  
Va', rubelle, evadi, espatria,  
traditore della patria:  
conciofossecosachè...

su questa parola, quasi profittando del tempo che è occorso a pronunziarla, scoppia nel Senato un contrasto di opposte proteste e gridi e ingiurie; e quante volte Cicerone tenta di ripigliare il filo della sua orazione, ripetendo quel «Conciofossecosachè», troppo a lui bello perchè si risolva a sacrificarlo o ad abbreviarlo, il tumulto ripiglia violento, finchè egli manda tutti al diavolo e tronca il discorso. I nuovi tempi, socievoli e conversevoli ed arguti e leggieri, non consentivano i «conciofossecosachè», onde si osava, dopo tanto ciceronianismo, perdere la riverenza allo stesso Cicerone, dimostrando, con quella impazienza verso le sue forme solenni, la predilezione per più agili modi dello scrivere e del parlare, quali erano sorti dappertutto in Europa e rendevano antiquata la decorosa gravità cinquecentesca della prosa.